

Le pensioni e la CGIL

I quaranta anni non si toccano... ripete la Camusso. "Quaranta è un numero magico e intoccabile". In realtà per molti è semplicemente *irraggiungibile*. Tra tutti i miei laureati con cui sono rimasto in contatto, molti dei quali già quarantenni o oltre, solo una minima parte ha potuto cominciare a lavorare subito dopo la laurea con regolari contributi. Quando mai arriveranno a 40 o 41 anni di contributi?

Discutere solo su questo è ridicolo: si deve dire che non c'è nessun bisogno di toccare le pensioni perché al contrario l'INPS finanzia lo Stato da anni, con un costo complessivo a carico dei contributi previdenziali pari a 142 miliardi tra il 1998 e il 2009 (vedi tabella in fondo). Ma al contrario, da Vendola a Fassina, anche la cosiddetta sinistra accetta la impostazione della ministra Elsa Fornero. Non parliamo neppure di Bersani, che apprezza "nel merito e nei toni" l'intervento della ministra.

Ma non c'è solo il continuo spostamento in là dell'età necessaria per ottenere la pensione, c'è l'introduzione del *sistema contributivo per tutti*, che è un atto gravissimo che cancella l'impostazione generale del sistema pensionistico ottenuta nel 1969 grazie a una svolta radicale della CGIL, ma anche per merito del coraggio e la coerenza del ministro Giacomo Brodolini, che forzò la mano al governo su questo come sullo Statuto dei diritti dei lavoratori.

La svolta della CGIL era avvenuta dopo un ennesimo cedimento: uno sciopero generale fissato dalle tre confederazioni per il 15 dicembre 1967 era stato revocato in seguito a generiche promesse del governo Moro, e una raffica di proteste da parte di militanti e strutture locali e di categoria aveva scosso la CGIL, che aveva accettato la revoca. Pochi mesi dopo, il 27 febbraio 1968, CGIL, CISL e UIL avevano concordato col governo Moro una proposta di riforma che prevedeva che i futuri pensionati ottenessero un trattamento pari al 65% dell'ultimo stipendio, ma spostava a 60 anni l'età della pensione per le donne, ed escludeva il cumulo tra la pensione e qualche lavoretto per integrarla. Le tre confederazioni si erano impegnate a consultare i rispettivi massimi organismi nazionali, ma sembrava una pura formalità; invece la CGIL, tempestata di telegrammi di protesta, nella nottata ritirava il suo assenso con una dichiarazione di Luciano Lama. L'avvicinamento tra le tre confederazioni saltava, e la direzione della CGIL era

costretta dalle strutture di base a proclamare da sola uno sciopero generale per il 7 marzo. Nonostante l'esecrazione di CISL e UIL, che gridarono al tradimento e insinuarono che ci fossero strumentalizzazioni politiche preelettorali, lo sciopero riuscì benissimo. E segnò una svolta: tutti sindacati capirono che c'era una crisi di rappresentanza, che costringeva a mutare linea.

Effettivamente l'irrigidimento della CGIL era il riflesso di un mutamento profondo del paese, che le altre confederazioni avevano tardato a percepire, e che ebbe *anche* una ricaduta elettorale. Alle elezioni politiche del 18 giugno 1968 il PCI passò dal 25,3% al 26,9%, e il PSIUP che lo fiancheggiava ma al tempo stesso lo incalzava e lo criticava da sinistra arrivò al 4,4%; l'unificazione socialista invece non fu premiata dal voto, e PSI e PSDI uniti persero quasi un quarto dei voti che avevano avuto presentandosi separatamente, mentre la DC restava statica.

Nel paese intanto continuavano a svilupparsi lotte aziendali, spesso avanzatissime nelle rivendicazioni e nelle forme di lotta. Ne ho parlato a lungo nella parte finale del saggio [La rinascita del sindacalismo nel secondo dopoguerra](#)

. Furono soprattutto queste, che violavano la tregua di fatto sancita dal rinnovo contrattuale del 1966, ad imporre alle confederazioni un'attenzione maggiore alle richieste della base, e al governo di riprendere in mano la riforma pensionistica e anche il progetto dello Statuto dei lavoratori. Ma ci vollero altri due ruscitissimi scioperi generali, questa volta unitari, il 14 novembre 1968 e il 5 febbraio 1969, perché il governo, presieduto ora da Mariano Rumor, approvasse il 15 febbraio una riforma che portava al 74% il rapporto tra pensione e ultimo stipendio, da elevare all'80% entro il 1975. Era previsto anche un meccanismo di "scala mobile", cioè di parziale adeguamento automatico all'inflazione; una pensione sociale per i vecchi senza contributi sufficienti, mentre veniva ripristinata la "pensione di anzianità" per chi pur non avendo raggiunti i 60 anni aveva 35 anni di contributi versati. Veniva anche ripristinata la possibilità di cumulo della pensione con i salari di chi aveva continuato a lavorare. Quanto alla proposta di posticipare per le donne l'età della pensione da 55 a 60 anni, era già stata ritirata dal governo dopo il successo del primo sciopero della sola CGIL...

Ho già accennato che, come per lo Statuto dei lavoratori, in discussione da tempo e a lungo osteggiato dai settori più miopi della società e della politica italiana, il ruolo di Giacomo Brodolini fu decisivo per forzare la mano al resto del governo. Brodolini era gravemente malato e sapeva di non aver molto tempo da vivere (morì in una clinica di Zurigo l'11 luglio 1969). Così impegnò i sei mesi che gli restavano per una tenace battaglia per far approvare dal governo Rumor la riforma pensionistica e poi lo Statuto, spiazzando gli elementi più conservatori. Coerente con la sua origine di socialista radicale proveniente dal partito d'azione, non esitò in quei mesi a compiere gesti inediti, come la partecipazione alla veglia di capodanno in via Veneto dei lavoratori dell'Apollon occupata, o il viaggio ad Avola per portare la sua solidarietà ai braccianti dopo l'uccisione di due di loro da parte della polizia.

Di fronte alle resistenze nel governo, accettò che per finanziare la riforma pensionistica si aumentasse il prezzo della benzina: “Se il ricorso al fisco fosse necessario per far fronte al dovere di meglio assistere i pensionati, non mi scandalizzerei”, scrisse in un articolo. Naturalmente “mi preoccuperei che non fossero colpiti i consumi maggiormente popolari. Non si deve infatti togliere con la destra parte di quanto si dà con la sinistra”. Peccato che nessuno oggi nel PD pensi a utilizzare questi argomenti semplici e convincenti...

Nella relazione sulla riforma presentata alla Camera il 19 febbraio 1969 Brodolini, dopo aver sottolineato che il “considerevole apporto della collettività nazionale agli oneri connessi alla riforma pensionistica (8.000 miliardi di lire nel periodo 1969-1975)” è prima di tutto “una grande opera di giustizia” e un contributo a una “più equa redistribuzione del reddito”, aggiunse che avrebbe avuto anche ripercussioni positive sullo sviluppo dell’economia. Infatti, proseguiva Brodolini, “è da ritenere che il provvedimento, apportando un miglioramento delle prestazioni nei confronti di oltre 8 milioni di pensionati, sia destinato ad avere riflessi tonificanti sul mercato attraverso l’incremento della domanda di beni e servizi e, quindi, a ripercuotersi positivamente sull’economia nazionale”.

Aveva ragione: quella spesa non mandò in rovina la società italiana, ma assicurò invece parecchi anni di sviluppo impetuoso dell’economia.

Ho ricordato il ruolo del *socialista* Brodolini e riportate le sue parole, per sottolineare quanto grande sia stata negli ultimi trent’anni l’involuzione di quel che resta della sinistra parlamentare, che quegli argomenti ha totalmente dimenticato. Ma Brodolini era stato solo un interprete onesto e coerente di una trasformazione che stava investendo i sindacati e che portò, pochi mesi dopo la sua morte, alla grande stagione di lotte dell’Autunno caldo...

Ed è questo che volevo sottolineare. Il sistema pensionistico italiano diventò allora, grazie alla lotta, unitaria se possibile, ma anche della sola CGIL, uno dei migliori in Europa, *senza mandare in rovina il paese*

: bisogna ricordare come è stato conquistato, e perché appena sparita la sinistra è diventato il bersaglio principale di tutte le sedicenti “riforme”, che riforme non sono affatto, nonostante le pensioni dei lavoratori non avessero nulla a che vedere con le cause della crisi strutturale del sistema capitalistico europeo.

Il “contributivo per tutti” è semplicemente una truffa, che serve esclusivamente a fare cassa colpendo un settore più debole e approfittando del ruolo scandalosamente complice (al di là delle fievoli proteste) di due confederazioni e mezzo (la CGIL è evidentemente divisa). È una truffa perché l'INPS non è affatto in crisi, e al contrario ha finanziato negli ultimi anni lo Stato italiano (nell'ultimo anno per il quale si hanno questi dati, il 2009, il saldo è stato di 27,6 miliardi di euro, pari all'1,8% del Pil).

Il sistema retributivo funzionava bene finché aumentava l'occupazione, e rastrellava anche i contributi dei lavoratori stranieri e italiani che non arrivavano a poter avere una pensione. Inoltre i contributi di lavoratori e aziende venivano fatti fruttare in vario modo. L'attacco cominciò con lo scopo di rendere insicuri i lavoratori sulla pensione futura costringendoli a investire il loro TFR in pensioni private (che in realtà non davano nessuna sicurezza e che per fortuna solo una minoranza ha sottoscritto, nonostante le pressioni bipartisan e le complicità confederali). Il contributivo “pro rata” (termine misterioso, quasi mai spiegato, e che dovrebbe corrispondere a un *pro rata temporis*) proposto da Berlusconi nel 1994 e poi, dopo la sua caduta, realizzato sia pure parzialmente dal suo ministro dell'economia col consenso della “sinistra”, equivale a **passare dalla funzione di banca a quella di salvadanaio**

. Infatti, se col retributivo i lavoratori al termine di una lunga e faticosa vita lavorativa iniziata in tempi bui con pochi e miseri contributi potevano avere una percentuale elevata dell'ultimo stipendio

senza mandare in rovina l'INPS

, ora col contributivo avranno diritto solo a quanto hanno versato, suddiviso per gli anni di presumibile “godimento” calcolati in base alla speranza di vita. Che spesso, per chi ha lavorato quarant'anni in una miniera o in una fabbrica chimica o al siderurgico di Taranto, è assai minore della media...

Non è vero quanto ci si ripete ogni giorno: “noi italiani siamo vissuti al di sopra delle nostre possibilità”. È una bufala: l'Italia è esattamente allineata alla Germania e alla Francia, così come era stato riportato il 24 ottobre 2011 dal Corriere della Sera: l'età media effettiva di pensionamento in Italia è di 61,5 per gli uomini, 60 per le donne; in Germania di 61,6 e 59,9; in

Fr

ancia

per uomini e donne di

58,8

e

58,8;

in

Spagna

di

62,6

e

59,5. Ma da anni i superburocrati inutili e strapagati dell'Unione Europea, e la troika

Merkel-Sarkozy-BCE ci ripetono: "l'Europa chiede all'Italia tagli alle pensioni..."

Se l' Eurostat sostiene che l'attuale spesa pensionistica incide in misura anomala sul Pil, è perché fa confronti **statisticamente disomogenei**. Infatti il dato italiano è sovradimensionato dall'indebita inclusione dei trattamenti di fine rapporto TFR (pari a circa un punto e mezzo di Pil) e dalla valutazione delle prestazioni al lordo delle ritenute previdenziali (in Germania i soldi che escono dagli enti pensionistici sono esattamente quelli che entrano nelle tasche dei pensionati e la spesa pensionistica viene contabilizzata al netto di ciò che viene pagato; in Italia invece viene registrato come spesa pensionistica il lordo erogato, inclusa la ritenuta d'acconto). Questi due elementi di disomogeneità, se tolti dal computo, riducono l'incidenza sul Pil della nostra spesa pensionistica al di sotto o in linea con quelle francesi e tedesche.

Il Tfr infatti non è una prestazione pensionistica, e neppure i prepensionamenti

a seguito di crisi aziendali, che solo in Italia diventano spesa pensionistica, mentre in altri Paesi sono considerati interventi di politica industriale non contabilizzabili nella spesa pensionistica.

Casomai un problema reale è che la gestione Inps delle pensioni dei lavoratori dipendenti, è in attivo di 10 miliardi e non ha bisogno di aggiustamenti, mentre quelle di autonomi e dirigenti è in perdita. Anche quando paga un po' meno di quel che si accaparrano i Guarguaglini e soci quando devono andarsene.

Riporto qui una tabella ricavata da un dossier curato come sempre accuratamente da Sergio Casanova, che ringrazio.

IL VERO BILANCIO DELL'INPS

1. SPESA PER LE PRESTAZIONI PREVIDENZIALI

Risulta dalla:

- spesa per le pensioni di Invalidità, Vecchiaia, Superstiti (IVS) cui vanno sottratte:
- la quota, di quella spesa, sostenuta dall'INPS per prestazioni assistenziali, che dovrebbero essere a carico dello Stato
- le trattenute IRPEF sulle pensioni, che, per lo Stato, non costituiscono certo una spesa (visto che sono versate direttamente dall'INPS al Fisco!). Tanto che, ad esempio, in Germania la spesa previdenziale è calcolata sulle pensioni al netto dell'imposta personale sul reddito.

2. ENTRATE CONTRIBUTIVE

L'insieme dei contributi versati dalle lavoratrici e dai lavoratori. Deve essere chiaro che *anche la quota dei contributi versati dal "datore" di lavoro fa parte del reddito dei lavoratori*, tanto che persino le statistiche ISTAT comprendono nel Reddito da lavoro dipendente la totalità dei contributi.

DAL 1998 LA DIFFERENZA TRA ENTRATE CONTRIBUTIVE E SPESA PREVIDENZIALE È SEMPRE RISULTATA ATTIVA.

Ecco i dati (in milioni di euro) tratti dalla Tabella 4.1 a pag. 335 del "*Rapporto sullo stato sociale 2011*" (a cura di F.R. Pizzuti, maggio 2011, Gruppo editoriale Esselibri -Simone).

- 1998.....+ 1.810

- 1999.....+ 2.105

- 2000.....+ 4.540
- 2001.....+ 9.811
- 2002.....+ 7.463
- 2003.....+ 5.845
- 2004.....+ 7.514
- 2005.....+ 7.283
- 2006.....+11.306
- 2007.....+13.279
- 2008.....+33.133
- 2009.....+27.597

SI TRATTA DI 141.955 mln., RIVALUTANDO I DATI ANNUALI AL 2010.

È L'INPS A FINANZIARE LO STATO, non viceversa, come predicano i grandi falsari di governo, Confindustria, sindacati confederali e dei grandi mezzi di disinformazione di massa. Quindi lo Stato, negli anni tra il 1998 e il 2009, ha utilizzato 142 miliardi di contributi versati dai/lle lavoratori/trici, mettendo in atto una colossale manovra finanziaria continuata e occulta ai loro danni.

(a.m. 2/12/11)